

124

SULL'INCIVILIMENTO PRIMITIVO

MEMORIA

DI

AUGUSTO CASTELLANI

(1864)

RIPRODUZIONE

PER CURA DEL FIGLIO ALFREDO



ROMA

TIPOGRAFIA CUGGIANI

85 - via della Pace - 85

1920

7
—
a





SULL'INCIVILIMENTO PRIMITIVO

MEMORIA

DI

AUGUSTO CASTELLANI

(1864)

RIPRODUZIONE

PER CURA DEL FIGLIO ALFREDO

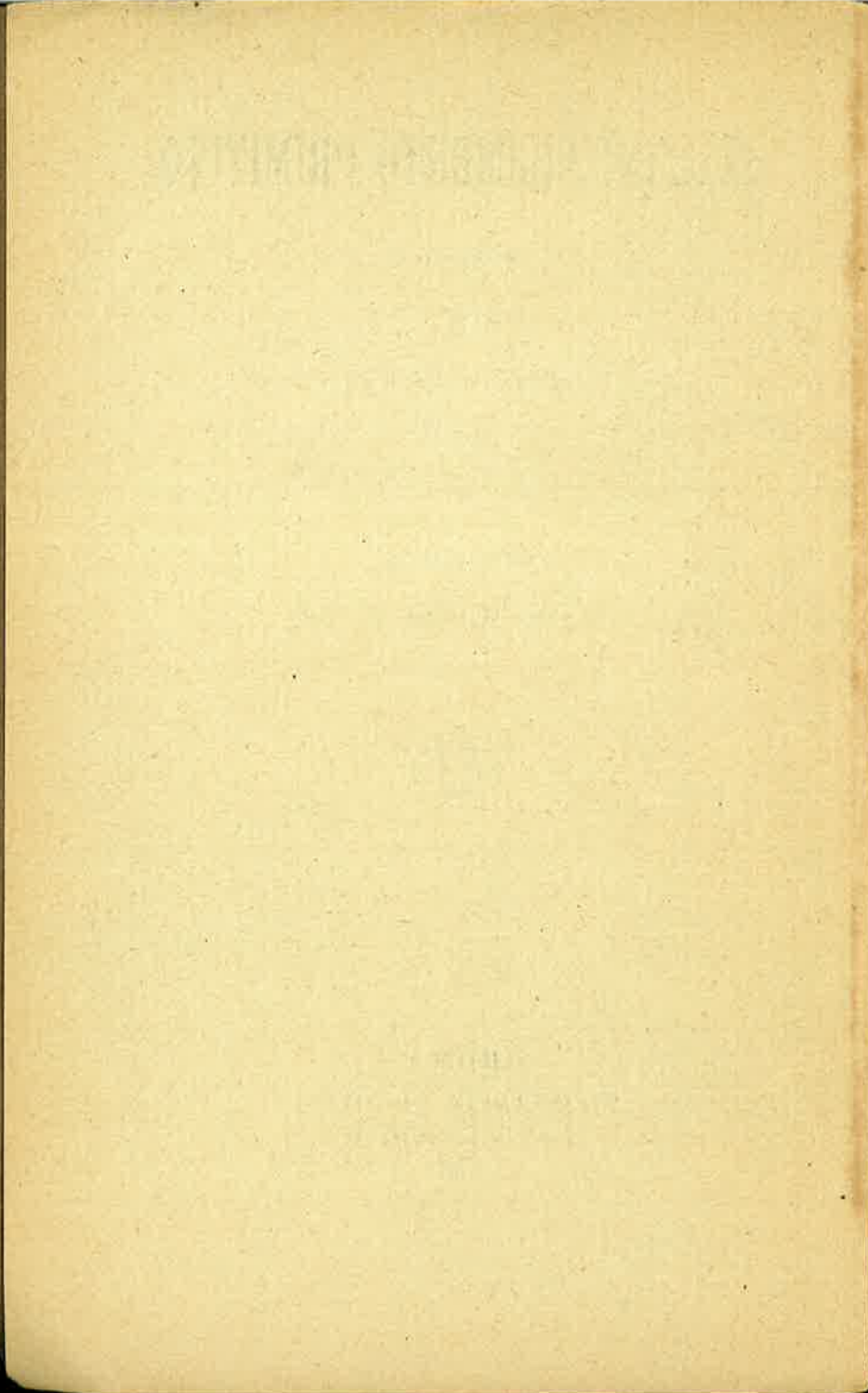


ROMA

TIPOGRAFIA CUGGIANI

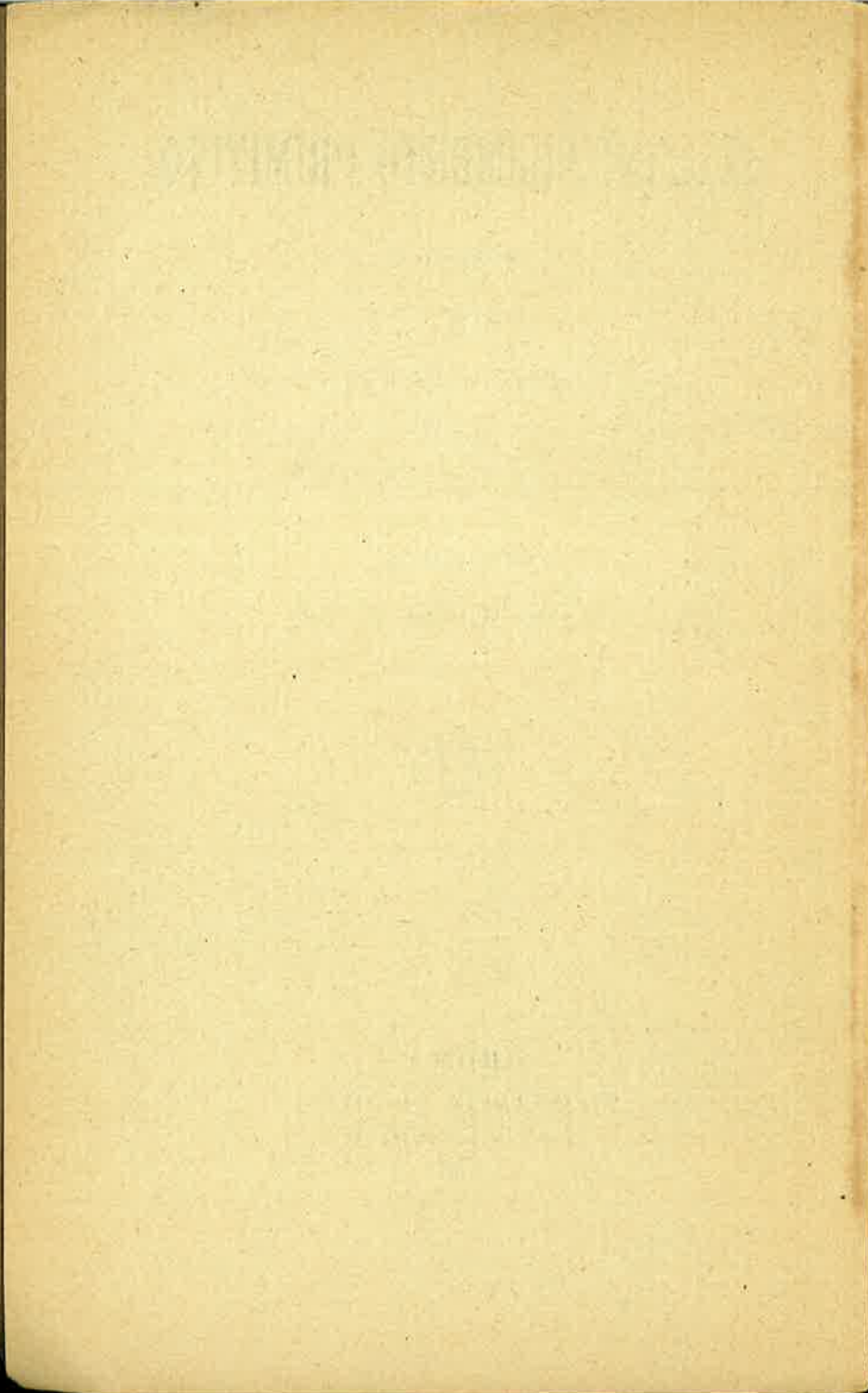
35 - via della Pace - 35

1920



IL 5 MAGGIO 1864

A MIO PADRE
PER IL FAUSTO ANNIVERSARIO
DEL SUO GIORNO NATALE



I vari gioielli antichi che mi vengono ogni giorno fra mani, avendo tra sè tanti caratteri di somiglianza o sieno arcaici italiani, o d'Egitto o di Grecia, o delle Indie e del Messico, mi fecero pensare, paragonandoli, che un tempo anche la civiltà e la religione dovette esser comune fra i popoli di queste nazioni; e siccome è naturale il credere che da uno di questi popoli fu insegnata agli altri; viene spontaneo il ricercare qual fu questo popolo benemerito.

Se interroghi i dotti della ragione di tanta simiglianza che trovi in opere artistiche prodotte sotto tanto diverse latitudini, poco ne cavi generalmente, attesa la smania di sistema nelle storie delle origini; e neppur le storie delle arti tutte provinciali o nazionali, come furon fatte fin ora, te ne forniscono argomenti che appaghino la filologica curiosità. Da questo studio se ne trassero opinioni e congetture, e dura ancora la lotta fra coloro che tutto spiegano colle migrazioni dei popoli, col commercio e colle popolose colonie lidie, fenicie e greche accasate in Italia.

Il dottissimo Winkelmann da questa somiglianza di arti degli antichi Egizi e degli Italiani non ne trae che alcun popolo meriti indubbiamente l'onore di maestro, ma dice che furon create e condotte così perchè ogni popolo le apprese senza esterno soccorso essendo guidato e illuminato dalla necessità e dal piacere (*Monum. ined. princ.*).

Rispetto ai Tirreni, che furono potentissimi popoli d'Italia, fu divulgato *ab antico* che fossero oriundi di Lidia guidati qua da Tirreno figlio di Ati discendente da Ercole. Ciò scrissero Erodoto, Strabone, Plinio, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Appiano, Giustino e tutti i poeti latini che gli appellarono Lidi, Toschi e Tirreni promiscuamente.

È verisimile che siffatta opinione si professasse comunemente dagli Etruschi del tempo di Tiberio innanzi al quale i Sardiani lessero un documento che provava essere consanguinei degli Etruschi. Ecco le parole di Tacito che lo racconta: *Sardiani decretum Etruriae recitavere, ut consanguinei; nam Tyrrhenum Sydumque Atye rege genitos, ob multitudinem divisisse gentem: Sydum patriis in terris resedisse: Tyrrheno datum novas ut conderet sedes; et ducum e nominibus indita vocabula, illis per Asiam, his in Italia* (*Ann.*, IV, 55).

Dissi che dovette essere opinione degli Etruschi, imperocchè pare che il sommo storico usurpi la parola *decretum* in significato di parere o sentenza, nel qual modo l'usò pure Cicerone dicendo: « *Sapientia neque de se ipsa dubitare debet, neque de suis decretis* » (*4 Acad.*), onde penso che il decreto recitato da' Sardiani non fosse altro che un'opinione storica scritta allora dai dotti d'Etruria.

Questa migrazione dicesi avvenuta poco appresso la guerra troiana. E Virgilio conferisce loro più alta antichità dicendoli già potenti negli ultimi della Eneide, ma meno potenti che per lo innanzi. E pare che tai notizie attingesse nel libro delle Origini scritto da Catone; e la stessa cosa afferma anche Servio (*Aen.*, IX, v. 50) dicendo: *Omnis pæne Italia in Tuscorum potestate fuerat*. Il Guarnacci vuole gli Etruschi della gente pelasgica e il Bardetti lo ripete.

Leggendo le favolose e poee dell'incivilimento orientale, le navigazioni libiche e fenicie, il vetusto impero egiziano, e i tesmofori greci colle mitologiche intraprese loro, si vede la storia confondersi colle più inaudite favole, e la nascita della civiltà disperdersi nelle lusinghiere fole de' poeti, le di cui massime vanno così ad imporsi nel tenero animo della studiosa adolescenza. Alcun tempo fa, lo dico con un po' di rossore, mi erano ignoti gli studi che sull'incivilimento italico aveva fatti lo egregio Mazzoldi, nè sapeva che il libro, in cui quei belli studii son consegnati, come era incognito a me, lo era quasi altrettanto in Italia. Finalmente un giorno un egregio sacerdote a me amico e maestro, dotto cultore della storia delle nostre antiche glorie italiane, mi dimandava, rispondendo a certi miei dubbi, perchè miscredessi le teorie della scuola archeologica italiana, e mi accennò Guarnacci, Vico, Micali e Mazzoldi; così mi dette il bandolo per potere applicar semplicissimamente teorie storiche alle osservazioni che aveva io fatto sopra i monumenti, e trovai che vi corrispondevano. Allora intrapresi quei studi che consegno a quest'opuscolo.

I.

È indubitato che la storia dell'antico mondo, anteriore all'epoca imperiale romana, ha pochi documenti certi e presenta vaste lacune, da cui scaturiscono in infinito numero le contraddizioni. Le tradizioni di quelle popolazioni che diconsi antichissime disperdonsi nelle più curiose fole, e lo studioso sol può idearsi che in generale esse tutte ebbero l'incivilimento primo dallo straniero impulso operato da gente marina che venendo dall'Oceano approdarono alle loro spiagge, impiantandovi la civiltà, onde furono divinizzati dalla riconoscenza popolare. Infatti nelle tradizioni storiche di tutti questi popoli tenuti possessori della più antica civiltà, si trovano Dii o Semidei che figli del mare calarono a terra dal dorso di mostri marini portando la civiltà nelle loro contrade. Il mostro Oanne in Assiria, Iside ed Osiride in Egitto, Dardano nella Fenicia, Inaco e Danao in Grecia, secondo le memorie sacre di quei paesi, furono generati o vennero tutti dal mare; era il primo un mostro marino che presentavasi sulle sponde del mar rosso, insegnando con umana favella le basi della civiltà ai stupefatti aborigeni che religiosamente andavano ad istruirvisi; alcuni degli altri ci sono dati come figli di Nettuno che, pieni della divina sapienza del padre, istruivano i popoli, fondavano le città, formavano i regni; non vi mancano quelli che provenienti da incognite contrade ultramarine son fatti figli del sommo Giove, e per superna volontà del

padre, fondatori di civiltà a stupefatti popoli: perfino i Messicani, un tempo civilissimi, raccontavano ai barbari invasori spagnoli del secolo XVI, che in tempi remotissimi alcuni guerrieri di bianca razza giunsero sopra enormi mostri marini alle loro spiagge, raggianti di divinità, e dopo aver insegnato ai loro padri i rudimenti su cui si basa il viver civile, rimontarono sopra quei mostri che ad un cenno loro prontamente disparvero.

A me sembra che il più semplice osservatore nello avvicinare e nello studiare simili fatti dovrà convincersi che togliendo da essi quella parte soprannaturale, che gelose e stolte religioni lor dettero, speculando sulla debilità della coscienza umana per loro profitto, tutti questi tesmofori dovettero appartenere ad uno o più popoli commercianti e navigatori che nei primi tempi dell'emanazione della razza umana occupavano qualche paese floridissimo che li spediva in traccia o di nuovi popoli da istruire o di nuove contrade da usufruire. Quali potevano essere mai queste nazioni?

II.

L'uomo, cotesta emanazione di Dio, da principio dovette essere necessariamente nomade; per procacciarsi la sussistenza dovette vagare come quelle barbare tribù, che nei deserti asiatici o nelle vergini foreste americane sono costrette a percorrere immense distanze per procurarsi novello vitto. Propagandosi così la specie umana, ogni parte della ter-

raferma dovette essere percorsa dall'uomo, che fermavasi a stabile dimora allorchè fortuna lo faceva imbattere in propizie contrade, così restava tuttavia vagabondo negli aridi deserti e sui gelati dirupi delle montagne. Ove erano campi ubertosi nacquero le prime agglomerazioni, si coltivò la terra; cogliendo da questa un maggior frutto si aumentarono le popolazioni, vi si formarono i villaggi; allora si ebbe la necessità della divisione del lavoro, sursero le arti ed infine si costituiva la società, la quale tanto più si inciviliva quanto più l'individuo ritrovavasi in un clima che gli desse migliori condizioni di prosperità. Per tale causa nei paesi temperati la razza umana si accrebbe in modo straordinario; non bastarono più i campi coltivati a sostenere le immense masse di gente che prolificavano, e però vennero le emigrazioni spontanee e quelle forzate; spontanee ove erano frutto dell'accrescimento delle popolazioni soltanto, forzate ove nascevano da guerre intestine; imperocchè dalla prosperità vennero le ricchezze, dalle ricchezze i vizi, dai vizi la corruzione, dalla corruzione la guerra. Vediamo tutti i primitivi imperii crollare per invasioni esterne, ed erano emigrazioni di popoli lontani, che avevano dovuto abbandonare il proprio suolo, perchè non vi si sostentavano più, e si gettavano come famelici lupi sui primi paesi ricchi che incontravano per via.

L'uomo adunque dalla sua prima culla asiatica dovette per certo superare le ampie steppe della Meotide e le infuocate arene dell'Africa, dopo aver occupato fino all'ultimo oriente, dalle Indie al Giappone, per spingersi da un lato: dall'Arabia all'Egitto;

e dai gelidi campi della Scizia fino all'Orsa; e dall'altro varcando i Balcani per la Grecia e le spiagge adriatiche giungeva a coronare le Alpi, gli alti Appennini ed i Pirenei. I terreni terziarii erano allora in formazioni ancora, e l'uomo, almeno in Europa, poteva dirsi in istato quasi selvaggio; menava vita nomade; la pastorizia e la caccia erano la sua sussistenza; la tradizione, la scienza ed i monumenti pienamente sostengono tale tesi; in fatti si sono trovati dal Nord al centro d'Europa informi ruine, antichissime armi, rozze stoviglie, quali attestano essere quella civiltà primitiva stata eguale per ogni dove; esiste una bella collezione di simili oggetti a Stoccolma, tutti scoperti nella Scandinavia, mentre per una curiosa combinazione se ne svelarono sulle Alpi numerosi esempi; in alcuni dei laghi formati fra quelle montagne, furono trovati in sul limo sommersi villaggi, i quali sono costruiti sopra palizzate di legno, di cui non si ha alcuna tradizione; ma gli utensili, i vasi e le suppellettili ivi scoperte ne provano abbondevolmente la più remota antichità, e la maggior similitudine a quei che trovaronsi nella Scandinavia. Sono forse questi utensili, armi e suppellettili, oggetti prodotti dalla barbarie dei tempi storici? Hanno forse impronta di una recente civiltà? No certo; imperocchè alcuni di essi furon trovati nei terreni di formazione fra la torbia e la lignite; sono dunque appartenenti ad una civiltà che fu di un'epoca anteriore alle ultime convulsioni terrestri: epoca di mistero, di favole, di prodigio; ma epoca certo che dovette esistere, perchè l'uomo era già sulla terra.

III.

Fin ora non furon trovati oggetti appartenenti alla civilizzazione anteriore all'epoca degli ultimi cataclismi sofferti dalla terra, sui terreni terziarii, e però possiamo supporre che l'uomo si mantenesse lungamente in istato semiselvaggio sopra i terreni primitivi; relativamente tardi egli discese nei terreni di recente formazione, e però la penisola italica dovette essere fra le ultime popolate dall'uomo, il quale in pria si fermava sugli alti Appennini centrali, e finalmente scendeva alle belle pianure che li contornano, le quali pian piano eran scoperte rigogliose di vita dal mare che si ritirava. Qui giunto l'uomo dovette trovarsi per certo fra tutti quelli elementi che potevano migliorare la sua esistenza: la terra, il cielo e l'aria italiana davangli germe di vita, ne sviluppavano l'intelligenza e ne formavano quel frutto quasi spontaneo di questa nostra bella patria, l'uomo civile; il quale adoperando le arti e coltivando il suolo ubertoso si appropriava immense ricchezze incognite all'uomo primitivo abitatore delle foreste e dei monti. Qui però egli si trovò circondato dai più maravigliosi fenomeni che possa offerire una natura commossa, mentre i terremoti, le inondazioni ed i vulcani mettevano sossopra quella terra appena surta dalla sua formazione; e perciò quest'essere debole dovette per necessità diventarvi superstizioso; non avendo potuto per le diverse generazioni e per i lunghi disagi sofferti mantenere la religione tradi-

zionale, si formò una teogonia propria e naturale, onde divinizzava quelli che arrecavangli un bene reale; adorava il principio generatore del mondo e dava con la immortalità dell'anima un premio al bene ed una pena al delitto. Con un popolo postosi in tali condizioni naturalmente il sacerdozio dovette presiedere ai destini di tutti, ed in vero la casta sacerdotale era imperante per ogni dove in Italia nelle epoche conosciute; sapendo con fine sagacia, con peregrina scienza e con sapienti leggi formarvisi un impero possente, il quale se è a noi storicamente incognito, ci si svela bastantemente nei monumenti che ci lasciava e nelle memorie che di esso ci tramandarono gli scrittori greco-romani, i quali spesso ne parlano come di un'epoca in cui era un'antichissima civiltà italica della quale di già allora erano smarrite le traccie. Perchè dunque voler forzatamente rendere di straniera origine la prima civiltà italiana? Perchè non dovremmo al contrario considerarla qui soltanto autonoma? Perchè non dovremmo accettare l'opinione dell'egregio e dottissimo Mazzoldi il quale con grande apparato di accurata dottrina afferma esser dessa non importata in Italia, ma da essa esportata? E primieramente vediamo qual epoca devesi assegnare per i primi vagiti della civiltà nei vari paesi dell'antichità.

IV.

Possiamo facilmente comprendere qual fosse lo stato della società greca, italica e licia nell'età anteriore alla guerra troiana, mentre Omero descrivendo

maravigliosamente questa, per l'epoca relativamente moderna che istorieggia, ci presenta una civiltà tanto barbara che non trova riscontro nei più arretrati popoli moderni. I costumi greci son quasi selvaggi; le battaglie dell'Iliade sono ricolme di episodi orribili, l'Ellade era divisa in infinite moltitudini di piccoli villaggi popolati da pastori, di cui ciascuno avea un re ed un senato, ma qual re, quai senatori!... Il regno di Ulisse era sulla marina; le sue ricchezze erano mandre di capre e di maiali, i di cui custodi formavano il popolo, i padroni il senato. Menelao avea arricchito il suo regno depredando per otto anni qual corsaro la costa asiatica e l'affricana. Anchise, padre d'Enea e del regio sangue di Priamo, era un pastore dell'Ida. Omero dice che Podarce nel vantare le sue ricchezze le dice riposte nelle molte pecore; Ulisse da se stesso costruivasi una lettiera di legname; Achille squarta l'uccisa bestia colla sua spada e di sua mano infigge le incise carni nei spiedi, mentre Patroclo appresta la caldaia. Il vitto, il vestiario, le abitazioni, le consuetudini, l'avarizia e la durezza dell'animo di questi regi, tanto ben descritti nei medesimi poemi d'Omero, sono di una povertà e di una barbarie straordinaria. Le abitazioni reali erano per lo più in legname, tranne quelle d'alcune poche città ov'erano giunti i Ciproli od i Pelasgi, i quali erano stranieri. Nonostante il contatto di costoro, che per giungere in Grecia dovettero traversare il mare e però conoscere la navigazione, questa era colà nell'infanzia all'epoca descritta da Omero; dieci lunghi anni furono necessari a' suoi barbari eroi per preparare parte delle navi che non doveano

essere di bella costruzione ed i nocchieri non dovettero essere ben atti al mestiere, mentre giunti colà ove non trovarono nemici marittimi da combattere, i più arditi durante gli ozii dell'assedio si spinsero a piccole distanze a corsaleggiare le coste lidie sembrando loro far lunghi viaggi; e dopo l'espugnazione di Troia, pochi furono i vincitori che sapessero ridursi in patria, benchè conservassero intatto il naviglio e meglio conoscessero quello stretto mare. Dispersi alla ventura, tutti allegarono essere espiazione di antiche colpe quello che non era che imperizia del navigare; infatti essi dicevano esser la Grecia divisa dall'Egitto per un immenso mare, che non avrebbe potuto varcarsi in un anno da un augello; infinite chiamavano le onde che separavan la Grecia dall'Italia. I Pelasgi son pei Greci incogniti stranieri; Inaco, Cadmo e Danao giungevano in Grecia da estera terra; come credere adunque ad una civiltà greca autottona e primitiva?

V.

Grandi questioni si fecero sul trapiantamento della civiltà dalla Lidia in Grecia, ma stranamente contraddice tale opinione il fatto che i Lidi nei tempi di Troia componevano ancora una nazione che, sebbene fosse mediterranea, pur non avea naviglio e non era ancor pratica del commercio, che poi ne formò le ricchezze; e benchè fossero tanto poco distanti dall'Ellenia, Cresò fu il primo tra i suoi re che fosse conosciuto dai Greci: Eusebio ne' suoi canoni crono-

religi

logici ci dà il nome di tutti i re di Lidia che precedettero Creso, nove fra tutti, il di cui regno non risale oltre l'anno 220 prima della conquista di Ciro, cioè circa 600 anni dopo la guerra di Troia. Inoltre un passo di Erodoto, tanto vantato autore per i sostenitori della civiltà tesmoforica lidia, dà a questa, mi sembra, causa perduta; narra egli adunque che ai tempi di Aliatte combattendo Lidi e Medi contro i Joni, nel fervor della mischia disparve il sole: i Medi e i Lidi ebbero grande spavento nel vedere intempestivamente reso notte il giorno, mentre ai Joni null'effetto ciò fece, perchè Talete avea già predetto al mondo greco un'eclissi. Ora se la serie dei re di costoro non giunge che a 600 anni dopo la guerra iliaca, e se ai tempi storici di Talete essi disperdevansi nel combattimento per l'inaspettato arrivo di una eclissi, come far risalire la loro civiltà ai tempi primitivi? Come poterli supporre tanto decaduti in civiltà quando ancor non erano giunti a quell'apice di gloria che pur gli assegna l'istoria?

Passando oltre l'Eusino, troviamo gli Sciti, i Druidi, i Germani di cui neppur dovebbesi parlare, mentre in tempi modernissimi troviamo questi popoli tuttora immersi nella più crassa barbarie; però siccome per le limitatissime nozioni geografiche che ebbero gli autori greci e latini non potrebbesi sperare una sicura guida ne' loro detti, e trovandosi da loro accennate antiche provenienze civili dai popoli situati oltre l'Eusino, converrà rammentare che Erodoto, il quale nei tempi storici visitò quelle parti, dice aver colà udito esser gli Sciti gente novissima, la quale non avendo fabbricato città nè case, usando

riposarsi in sui carri e procacciandosi il vitto non col coltivar le terre, ma per la pastorizia, ne avviene che nessuno che li guerreggiasse potrebbe mai colpirli, perchè sono sempre pronti a ritirarsi nelle orride steppe immense che sono loro patria; e questa tattica sembra che sia loro speciale trovato, mentre Ciro, Dario, Istaspe e Napoleone Bonaparte, che tentarono in epoche tanto diverse di vincer costoro, li trovarono sempre pronti a difendersi e vincere senza venir mai a battaglia, stimolando il nemico ad adentrarsi nelle loro gelate contrade col ritirarsi, togliergli il vitto disertando ed incendiando le campagne; domarlo colla fame, gli stenti e la durezza del suolo e dell'aere; costringerlo così a retrocedere ed allora rendergli lenta, malagevole e pericolosa la ritirata, coll'assaltarlo a tergo, dai lati, di fronte, sopravanzandolo per la conoscenza delle vie ed esterminalo infine o cacciarlo più che prostrato dalla tentata impresa. Così dunque in epoche tanto diverse usarono a difendersi non le arti di una nazione civilizzata, ma una furberia speciale e barbara consentanea al loro carattere ed al loro clima. Germani, Druidi e Sciti ebbero per estera provenienza seme antichissimo di civiltà che non vi attecchì, arrecato loro forse da genti a noi peranco sconosciute, le quali valicando le colonne d'Ercole, per il canale Britannico e l'Atlantico venivano a commerciare nel mare nordico. Tale comunicazione del Nord col Mezzogiorno fu interrotta per lunghi secoli a causa del disperdimento di quei prischi navigatori; così quelle genti restarono incognite ai Greci ed ai Romani, e la lor vita civile rimase latente, e le scienze, le arti,

l'industria apportatevi anticamente dal Mezzogiorno vi fecero lentissimi progressi. Potremo supporre che ivi avesse culla la civiltà nostra?

VI.

Forse nessun popolo ha conservato una memoria tanto chiara e ferma dell'esterna provenienza del suo incivilimento quanto l'Assiro. Infatti leggesi nei frammenti delle storie di Beroso, tramandateci da Alessandro Polistore e conservati da Eusebio, che durante il periodo anteriore a Nino, uscirono dal mar rosso enormi e mostruosi bestioni i quali « erano » pesci in tutto il corpo, se non che sotto la testa » di pesce ne aveano un'altra, e sotto la coda piedi » umani, e lor loquela era simile a quella degli » uomini ». Queste bestie dunque aveano tutte un nome particolare e l'una chiamavasi Oanne, l'altra Idozione, la terza Odacone, ed ognuna di queste ultime esponeva ed insegnava quel che avea detto Oanne, il quale « era solito a conversar cogli uomini, » a cui insegnò le lettere e varie arti, come si pian- » tassero le città, si edificassero i templi, si promul- » gassero le leggi e si governassero i paesi, imparò » loro a raccogliere le semenze ed i frutti, e tutto » infine che può far prosperare la società umana. » Questo mostro era uso ad immergersi nel mare al » tramontar del sole, e dopo aver dato loquela ed » industria agli uomini scrisse intorno all'origine » delle cose ed al governo pubblico » (Eusebio, *Cronaca dei Caldei*, cap. I). Togliendo ora il sopranna-

turale ed il mistero religioso che li contornava, cosa resta di tali mostri se non vascelli arrecanti una invasione di esterna civiltà che dal mar rosso venne ad imporsi al popolo caldeo? E qui pure or dunque dovremo convenire che la civiltà non fu autottona.

Strano sarebbe il voler credere di vetustissima civiltà le popolazioni libiche. Voler ciò pretendere per la memoria del re Atlante per poterne far ceppo della mitologia greca, sarebbe opera tanto assurda, quanto quella di voler render tesmofori nostri quelli Atlanti nudi, bestiali e stupidi che Erodoto trovava abitanti le radici di quel monte d'Africa. Sallustio dice che i primitivi abitatori di questa parte della terra furono i Getuli e i Libi, popoli rozzi ed incolti, i quali pascevasi di fiere e di erbe a guisa di animali, e non aveano leggi nè governo; che ebbero seme di civiltà da un'armata invasione esterna di Medi, Persiani ed Armeni, che sotto Ercole aveano conquiso le Spagne, i quali però sotto quel clima ed al contatto di quei barbari, perderono la civiltà loro, e dopo alcune generazioni divennero essi come quelli corrotti ed incolti. Furono dunque i Libi non inventori di civiltà ma soppressori di quella che altri arrecavano. Non si può misurare mai la loro civiltà anteriore ai tempi storici dalle città di Cartagine, Ippona, Lepti ed Adrumeto, mentre queste sono di una fondazione relativamente moderna, essendo frutto di una esterna colonizzazione accaduta nei tempi storici. Ora per immaginare sull'Atlante la culla della civiltà converrebbe ivi supporre una emigrazione antistorica e poscia un ritorno con Ercole; ma come credere che un popolo emigrante attraversi i grandi

deserti africani, perda il proprio colore e ritorni calcando un'egual via al medesimo paese? È ciò possibile? Non sarà forse meglio il credere utopica una tale induzione?

VII.

Fenici e Siri discendono dal ceppo arabico; ai tempi romani l'Arabia era ancor popolata da un popolo pastore, ma quella parte di esso che vivea sul Mediterraneo e con porti sicuri alla navigazione ed opportuni al commercio ben presto differirono dai lor connazionali, ed in tempi molto remoti arrivarono ad un grado considerevole di ricchezza e civiltà. Ove dunque ha principio tal civiltà? Al tempo di Sesostri doveano ancor essere o barbari o nell'infanzia, mentre quel conquistatore corse senza ostacolo il paese loro, ed i popoli liberamente costituiti non lasciarono mai di difendere i loro lari dall'estere invasioni. Mantone assegna a parecchi secoli dopo Sesostri la dominazione in Egitto dei re pastori, che erano per l'appunto barbari fenici, i quali desolarono quel paese circa al tempo dell'ebreo Giuseppe. Nella Bibbia ove tanto si parla del paese di Canaan, luogo ove poi sursero Tiro e Sidone, e degli Idumei; tribù che spandevano le greggi loro da Madian a Damasco, non troviamo traccia alcuna di popoli più civilizzati di quello che potessero essere poveri pastori. I Siri poi, oltre all'aver abitudini d'uomini rozzi e pastorali, erano anche avversi ai lavori delle più gentili e care arti, a causa delle loro particolari istituzioni; così credevano essi contaminato il marmo ove fosse

stato tocco dallo scalpello; maledetto era da essi colui che formasse statue e sculture, mentre benedicevano chi ne distruggesse; con tali massime poteasi sperare da loro un lume di civiltà! La Genesi parla delle carovane del deserto e nulla dice di una nazione navigatrice tanto famosa quanto il dovea essere la Fenicia ove già fosse esistita in tempi antistorici. Nei sacri libri non si comincia ad aver notizia di Tiro e Sidone che all'epoca di Davidde e Salomone, cioè sol circa mille anni avanti l'era volgare; Giuseppe Flavio, che apparteneva a quei paesi ed era un accuratissimo storico, accerta essere stata fondata Tiro circa duecento quarant'anni prima dell'edificazione del tempio di Salomone; ove dunque basare la pretesa civiltà antichissima di questi popoli? Qual mezzo avriano avuto per ispandere la loro civiltà? Il navigare? Or sembra indubitato che i Fenici di poco precedettero gli Egizi nell'aver proprio naviglio e forse lo ebbero da esterna sorgente, e le navi che dettero all'egiziano Necos, contemporaneo di Ciro, per compiere il giro dell'Africa, spiegano chiaramente nell'indole di quella navigazione quanto ancor dovessero essere ignoranti i marinari fenici.

Ci resta ora l'Egitto, ma realmente è questa contrada tanto antica quanto vorrebbero far credere i misteriosi suoi sacerdoti? Difficile è tale assunto, dovendosi vincere una tenace opinione scolastica basata sulle fole raccontate ai vanitosi Greci ed ai superstiziosi Romani dai furbi sacerdoti di quella contrada, e non potendosi opporre antiche memorie scritte, mentre gli annali sacerdotali e le storie ne sono smarrite. Però è da fare in pria una semplice

osservazione: se fra tutte le nazioni è l'egiziana la più vetusta in civiltà, come sarà che singolarmente contrasta con tale assertiva il suolo dell'Egitto che è il più nuovo che sia sulle spiagge dei nostri mari? Questo paese, surto per sedimenti marittimi e fluviali, si può dire che segni allo scienziato le varie età ultime della terra, e forse con esatti calcoli pur si potrebbe rilevare quando fu popolato. Ora sembra indubitato che fosse successivamente invaso da un popolo confinante, l'Etiopie il quale, essendone più prossimo, sempre sostenne non essere autottono il popolo egizio, ma gente trapiantatavisi dal loro paese nell'asciugarsi delle paludi. Però quello che studi la razza egiziana chiaramente vede esser essa divisa in due classi affatto dissimili per colore, per intelligenza e per costumi; la plebe appartiene alla razza nera od etiopica, mentre le caste imperanti e docenti sono di razza bianca, indigena nei paesi oltremarini. Chi furono quest'imperanti se non esteri invasori che bandendo la civiltà ivi s'imponevano a padroni? È possibile il supporre che non essi ma gli Etiopi; che sempre nella plebe egizia si riprodussero bestiali, rozzi e poco intelligenti, colà in pria arrecassero civile semenza? Buia resterebbe ora una tal questione ove i politeisti romani, conservandoci i superstiziosi misteri della religione egiziana, non ci avessero dato in Iside ed Osiride la base della provenienza tirrenica della civiltà del paese dei jeroglifici. I Greci conservavano memoria che Iside non fosse altri che l'atlantica Io figlia d'Inaco rifugiatasi in Egitto ove si sposò al re Osiride e tanto fu cara agli abitanti di quel paese che dopo morte fu deificata e appel-

lata Iside, e le sue feste isiache (Ovid., *Met.*, I). Per tal modo non si facevan differire le origini della civiltà greca ed egizia. Suida dice che Menes, il primo dei dinasti egiziani, avea pure il nome di Mestre e di Egitto e che egli fu che dette il suo nome al paese: soggiunge poi aver egli vissuto in un'epoca in cui un forestiero, nominato Mercurio figlio di Pico, giunse colà. Noi sappiamo quanta scienza questo Mercurio avesse, e come restasse adorato qual Dio in Egitto, ma donde egli venne? Sola memoria di un Pico esperto re l'abbiamo in Italia tramandataci da scrittori latini i quali lo fanno re dei Latini, padre di Fauno e avo del re Latino; e Ovidio dice: *Picus in Ausoniis proles saturnia terris* (*Met.*, III). Egli pertanto sarebbe vivuto innanzi la guerra troiana poichè la figlia di Latino chiamata Lavinia fu sposata da Enea (Virg., *Aen.*) e Solino dice esser Mestre contemporaneo di Foroneo, cioè dell'epoca dei primi re d'Attica. La Genesi ci dà notizie poco soddisfacenti riguardo alla civiltà egiziana dell'epoca della schiavitù degli Ebrei e ci testimonia che la razza imperante non volea o non potea riuscire alla civiltà dei primi soggetti suoi, i quali tanto temevano i fenomeni della natura, le tempeste, l'eclissi, la peste, la carestia e si comportavano totalmente come idioti selvaggi. La comparsa di Mosè figlio delle acque perchè trovato sul Nilo, la sua indubitata scienza infusagli nell'educazione fra le ancelle reali ed i sacerdoti, confermano la mia idea sull'abbrutimento della razza plebea, e l'istruzione di quella imperante, la quale religiosamente custodiva in profondo mistero i suoi trovati e la sua civiltà. La fuga del popolo

ebreo e la distruzione della gente che l'inseguiva provano la nessuna conoscenza dei fenomeni del mar rosso, su cui pure avrebbero dovuto imperare, e la totale mancanza di naviglio che avevano gli Egizi in un'epoca che per noi è già storica; e tali fatti sembra che tolgano qualunque velleità di considerare gli Egiziani tesmofori universali. Anzi avendo notizia che i primi civilizzatori di Egitto cioè Iside, Osiride ed Ermete trimegisto ossia Mercurio siano stranieri a quel paese, ed Iside sia figlia a Saturno, che sappiamo re d'Italia che per lui fu detta Saturnia e Mercurio figliuolo di Pico che pur egli fu valentissimo re della Tirrenia, dovremmo lungamente ricercare donde venne all'Egitto la bianca civiltà?

Queste sono le nozioni antistoriche che abbiamo sulle nazioni antiche da cui potrebbesi supporre essere uscito il primo popolo civilizzato, navigatore e tesmoforo per la bella Europa. Consideriamo come fuor di questione gli abitanti dei paesi dell'Asia centrale, India, Cina e Giappone, colle loro estermine cronologie e colla loro annebbiatissima civiltà primitiva, mentre se pur da esse provenisse la nostra dovrebbero esistere tracce di loro passaggio nelle contrade che segnalammo, dovrebbero essi aver tradizioni di spedizioni lontane da essi fatte come ad essi il lasciava l'uranide Bacco nella sua conquista delle Indie; al contrario la religione loro sempre inibiva un lungo soggiorno in mare e però l'emigrazione in lontane contrade. Così sol ci resta ora a vedere donde Italia avesse la sua civiltà primitiva, e se da essa potessero essere emanati quei tesmofori primitivi divinizzati da tutti.

VIII.

Dovremo ammettere sulla testimonianza di Platone, sulle tradizioni egiziane raccolte da Solone e su di quelle frigie riferite da Eusebio, come dai dati scientifici della moderna geologia, che pria dell'ultimo cataclisma sofferto dall'Italia, la Sicilia fosse unita al continente e si distendesse per una immensa pianura ubertosa e popolatissima fino al punto ove oggi sorge Malta. Virgilio dice, parlando di Sicilia: *Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina (Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas) Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus, Una foret (Aen., III)*. Era questa regione anticamente conosciuta col nome di Atalantide od Atlantide da Atlante re d'Italia (Herod., lib. IV). E però Platone nel Critia fa gli Atlantidi contemporanei dei Tirreni, ossia anteriori ad ogni storia; e la favola gli associa ai ricordi di Bacco, di Giove e dei Satiri; ed Esiodo coetaneo di Omero dice i forti Tirreni illustri fra gli dei e gli eroi. Contemporaneamente la centrale Italia o Tirrenia conteneva grandi vulcani e dispersi laghi; incognite ma numerosissime popolazioni abitavano tutta la penisola e sembra che tanto più fossero esse incivilite quanto più erano meridionali. Italia dunque allora albergava un popolo ingegnoso e destro, aborigeno, primitivo, che io sostengo fosse civilissimo, mentre sol con una straordinaria scienza poteva compiere i monumenti che ne restano; e la scienza mi-

sura severamente la civiltà di un popolo studiane le arti.

Vedemmo che i Fenici, gli Egizi, gli Assiri, i Greci, i Messicani ritengono di aver avuto la prisca lor civiltà da uno straniero impulso a cui indubitabilmente adattarono le più strambe favole per renderle di un misterioso involuppo religioso. Nel riguardare tali fatti nella loro nuda verità dovremo rammentare che Bailly presenta una curiosa tavola cronologica in cui sparisce l'estermata serie di anni che davano gli Egiziani alla cronologia loro; che Mazzoldi presenta certi calcoli che vengono a provare che Manete in Egitto, Dardano in Fenicia, Inaco e Danao nella Grecia non distarebbero più di cinquant'anni dall'epoca del grande cataclisma che distaccava Italia dalla Sicilia, e che ben facile sarà il concepire esser possibili molte inesattezze nel tradurre a calcolo epoche circondate da tanto mistero; allora potrebbe benissimo ritenersi che tutti questi fatti che ci sono segnalati come base del viver civile in Europa, nell'Asia minore e nell'Africa settentrionale siano tutti conseguenze di un solo principio. Noi sappiamo per la greca mitologia confrontata colle tradizioni dei popoli a cui spetta, qual fosse l'epoca di Inaco, la quale non distava dalla guerra di Troia che poche generazioni. Volendo ora analizzare quel principio che enunciava, dovremmo considerare qual fosse in quei tempi Italia nostra. Sarà questa un'idea utopica od una cosa possibile? Si potrebbero lasciar parlare i monumenti soltanto, ma osiamo ancor più, e sulle tracce di autori antichi e moderni, vediamo,

interroghiamo la storia di quell'epoca che dovette essere illustre, poniamo che per noi non resti bene svelata.

Non è più controversia in oggi l'asserire che il popolo tirreno, così famoso fra gli antichi navigatori, fosse formato dalle genti che abitavano le isole e le coste italiane; così è ora provato che parlava d'Italia il grande Omero quando diceva che Agamennone dopo dieci anni di supremi sforzi non avendo potuto riunire che piccol naviglio greco, per tragittare i suoi numerosi guerrieri d'Europa in Asia fu costretto a pigliare in prestanza le navi dai Tirreni. In fatti questi erano già in quell'epoca potentissimi sul mare che signoreggiavano, e doveano esser conosciuti in Grecia non perchè gli Elleni fossero andati a civilizzare la barbara Tirrenia, e per certo Omero non avrebbe mancato ad asserire tal splendido fatto, ma perchè i civili Tirreni avevano già da qualche tempo fondate nei mari di Grecia numerose colonie, di che gli stessi Greci ci tramandarono memoria colle loro favole, dicendo pure che i Tirreni che dettero le navi ad Agamennone, occupavano una piccola parte della costiera di Tracia di cui erano originarii. Ma come sarebbe mai surto a tanta vita civile così piccol popolo, circondato da quella crassa barbarie che ancor regnava sull'intiera Grecia, e che vediamo tanto bene dipinta nei pomposi racconti dei tempi eroici? Non è più semplice considerar quel paese come uno fra quei colonizzati da estranea gente, che poteva pur essere gente Tirrenica? Quali furono le prime relazioni fra la Grecia e l'Italia?

IX.

Dove fonda mai la mitologia greca? In Sicilia; là è il campo della guerra titanica e sotto l'Etna Briareo espiava il fallo della sua rivolta al cielo. Cerere, quella gran diva dai Greci detta la madre della terra, era siciliana. Quando disperata correva in traccia della propria figlia Proserpina, rapita da Plutone, principe d'Averno (lago d'Italia) dalla Trinacria corse l'Arcipelago e la Grecia, insegnando ovunque l'agricoltura, le arti e le scienze. In Sicilia essi ripongono le immense fucine di Vulcano, ente complesso, simboleggiante le scienze e le arti; così favoleggiano la vera sorgente dello scibile loro; Venere, dea dell'amore e della voluttà, nata dal mare per essi dovrassi pur supporre che fosse in Sicilia quando si accoppiava con Vulcano, Dio delle arti. Il sommo Giove, centro della greca teogonia, non potè completamente imperare il cielo che quando ebbe vinto il proprio padre Saturno (Saturnia era nome d'Italia) ed ebbe fulminati, dispersi e morti tutti i giganti Siciliani che gli contrastavano l'impero. Ora, dico io, perchè i Greci avrebbero dimenticato in appresso gli eroi e gli iddii italici per dar sicuro regno ai loro, se non perchè ad essi non erano appartenuti, o non fossero stati splendidi mortali che pur luminose gesta dalla barbara Italia ad essi si fossero imposti come esseri divini? Perchè quei sommi filosofi che per allegorie nei tempi storici cercavano addolcire i costumi rozzi e ferini dei loro

compatrioti avrebbero tolti da una contrada idiota i personaggi che formavano le divinità loro? Perchè avrebbero preferito dar vita a tante contraddizioni ed a tante metamorfosi per giungere ad un insieme di favole tanto assurde? Non è più facile e naturale il pensare che quei grandi ricercarono realmente la base della civiltà, che tentavano fondare in un paese che se a' tempi loro era illustre e venerato per posanza e per sapienza, le disgrazie e le guerre posero in oblio, e dettero agio ai loro tralignati e corrotti posterì, per un istante padroni d'Europa, a trattare come paese barbaro? Furon questi che per sostenere l'indegno assunto ed emancipare la vanitosa Grecia dal riguardare un estero paese, qual centro della propria religione, si accontentarono di circondar questa di tali assurdi misteri e di tante abiette favole da degradarne l'umana dignità a pro della vanità.

Noi già notammo che Italia conta una civiltà antichissima di cui oltre i monumenti abbiamo notizia dai scrittori italo-greci dell'epoca storica, i quali spesso parlano di una civiltà italiana primitiva di cui fin da quell'epoca erano smarrite le tracce. Come mai disparve interamente quel popolo civile senza lasciar sicura tradizione del viver suo? A tale incalzante dimanda dovremo noi stringerci nelle spalle ed abbandonare quelle poche nozioni che ci si presentano? Non sarebbe forse dovere nostro, potendo farlo, lo annunciare ai tardi nipoti chi fossero realmente i nostri primi padri? Non tornerò a rifare la storia del primo regno italico, perchè opera lunga e superiore alle mie forze, e mi contenterò rimandare il lettore ai belli scritti di Mazzoldi e Ravioli;

però credo opportuno rammentare la dolorosa istoria della caduta di cotesto impero titanico, il quale per una lunga e prospera tranquillità avea rassicurato sul suolo vulcanico dell'atlantica Tirrenia una numerosa popolazione, quando uno spaventoso cataclisma sommergeva l'Atlantide, staccava la Sicilia dalla Penisola; allora successivi terremoti annunziavano nuovi vulcani che sorgevano vicini ad altri da lunghi anni spenti; subissavansi le città, sparivano floride campagne e da per tutto non iscorgevasi che desolazione e lutto; così si spiega come Catone potesse scrivere la storia di 1197 città, come ci riferisce Eliano (*Histor. varia*), e saranno state città le più famose fra le antichissime, se potevano avere una storia, quando la storia mancava a quasi tutte le nazioni di Europa. Dei miseri che alle rovine sopravvissero, quei che erano vicini alle spiagge affidaronsi sulle navi al divo Nettuno, quelli che erano più entro terra rifugiavansi sugli Appennini abbandonando le allagate e sprofondate pianure. Tutti pieni di morte o di spavento crederonsi maledetti dai loro Iddii. Quasi contemporaneamente però un'altra maledizione piombava sulla misera Tirrenia; barbare popolazioni invadean per le Alpi e le spiagge adriatiche la superiore Italia e coll'estermio e col ferro sospingeano per gli Appennini verso il mezzogiorno i poveri aborigeni, che non trovarono sicuro rifugio finchè non furono in Sicilia, ove si fortificarono ed imperarono, battezzati dai posteriori Greci col nome di Siculi. Così quasi nella sola Trinacria si mantenne la prisca civiltà; ed in vero ivi troviamo, nei primi tempi storici, un popolo avanzatissimo in ogni maniera di sapere, il quale

vantava un'antichissima istoria. Frattanto nella penisola eran discesi barbari sopra barbari, scacciandosi ed uccidendosi vicendevolmente; gli Umbri, i Celti e gl'Iberi lasciarono una completa oscurità sulle loro gesta, restandoci, sol frutto di tanto danno, la completa dispersione di ogni tradizione che ricordi la storia dei nostri primi Padri.

Nella totale mancanza di tradizioni locali, abbiamo però estere memorie che danno una qualche ragione al mio assunto. Così subito domanderò al gentil lettore chi esso intenda che fosse il popolo pelasgo. S'egli è scolastico mi risponderà essere quel popolo composto da nomadi tribù orientali che nei tempi antistorici invasero l'Egitto, la Grecia e l'Italia; ma cotesto supposto dà *l'ignotum per ignotum* e tranne la verisimile congettura delle primissime immigrazioni di genti asiatiche, non porge verità provata neppure con indizi; e quel poco vero che v'è, è rimoto troppo. Inoltre come mai potrebbe dirsi che alcune povere tribù erranti e discacciate da varii paesi eseguissero nelle Indie, in Egitto, in Grecia ed in Italia opere tanto colossali quanto lo sono quelle che la tradizione ci presenta come opere loro? Qual povero popolo avrebbe mai osato di eseguire le colossali mura pelagiche di Alatri, di Palestrina, di Segni e di Civitalavina? Questo sistema di costruzione è quasi identico a quello dei più arcaici monumenti etruschi, a quello delle più antiche fabbriche egiziane, a quello dei vetustissimi templi indo-cinesi, ed a detta di tutti gli autori, annunciano un traslocamento di civiltà, il quale fin qui si credette che fosse accaduto da Oriente ad Occidente; ma non potrebbe esso forse

concepirsi inversamente, cioè che la sua corrente fosse andata dall'Occidente all'Oriente per uno di quei ritorni di cui abbiamo tanti esempi nella storia moderna? Non potrebbesi forse supporre essere i Pelasgi quelli abitanti della Tirrenia, della Sicilia, dell'Atlantide infine, che fuggenti dalla patria loro per le convulsioni terraquee, emigrando tutti dedicati al solo elemento che gli presentava scampo, al mare, approdassero quasi contemporaneamente sulle varie spiagge mediterranee, e vi apportassero la semenza della primitiva civiltà italiana? Non dovrebbe rammentarsi che è forse di origine italica il tradizionale sistema delle *primavere sacre*, pel quale periodicamente spedivasi alla ricerca del meglio un'esuberanza di valida gioventù, che era allor consacrata agli Dei con riti e forme filosoficamente istituite dal sacerdozio, che vedemmo imperante nella Tirrenia? Queste spedizioni indubbiamente erano marittime, perocchè il popolo italico dovea essere eminentemente navigatore; Omero lo testimonia, e le prime monete in bronzo col Giano e la nave il confermano. Potrà ancora supporre che queste spedizioni successive giungessero l'una dopo l'altra in barbari paraggi, apportatrici di civiltà e che fossero condotte da giovani istruiti e risoluti, i quali furono divinizzati dai popoli riconoscenti sotto nomi che alludono per lo più al mare. Il che mi sembra un appoggio a tale idea, la quale ove fosse accettata generalmente senza preconcepimento, sistema favoreggiatore della boria nazionale degli scrittori, renderebbe migliori le notizie storiche degli antichi scrittori latini; e forse si giungerebbe con quella critica che non solo sa distruggere

ma edificare, a trovare la verità storica dell'intero incivilimento antico, il quale in oggi poggia sulle più strane anomalie, avendo noi senza principio la storia di Europa, e ricolma di favole quella delle nazioni antiche delle altre parti del mondo. In quanto a me accetto tal opinione, e credo che non solo molto si debba penare per essere indotti a propugnarla, ma poco occorra per andar convinti della sua verità.

X.

E primieramente dovremo osservare che gli orgogliosi scrittori di Grecia, non potendo interamente cancellare i monumenti e le tradizioni lasciate loro dai Pelasgi, asserirono senza amore del vero esser questi formati da alcune tribù nomadi d'incognita provenienza, e fantasticando menzognere poesie, li dissero un popolo maledetto dagli Dei, non so per qual misfatto, e da questi condannato ad essere eternamente ramingo in Asia, in Africa ed in Europa. Fortunatamente però lo spirito religioso di alcuni tra essi ci tramandava la risposta che i sacerdoti del tempio di Dodona, il quale era un sacrario di origine pelasgica, aveano dato ad alcuni di quei drellitti, i quali chiedendo all'oracolo ove poteano sperar di ritrovare un riposato asilo, ne aveano in replica: « Ritornare nella loro patria primitiva fra i Tirreni, ove avrebbero avuto pace, impero e dovizie ». Ecco adunque che un oracolo di Grecia diceva altamente a chi volea comprenderlo chi fossero i Pelasgi e donde essi venissero. Come oppugnare un tal fatto?

I monumenti pelasgici e gli antichi oggetti che giornalmente ritrovansi in ogni parte d'Italia ascosi nelle sue sacre viscere e così protetti dalle rapaci voglie dei più crudeli invasori, presentano tal congegno di manufatto da esser in molti casi d'incomparabile imitazione; le figurine ed i gioielli dell'epoca arcaica etrusca ti fanno ben riconoscere esser quelli oggetti prodotto di civilissimo popolo. Noi conosciamo già quanto dovesse esser civilizzata Italia nell'epoca antistorica; perchè dovremmo supporre esser quegli oggetti pelasgici ed arcaici prodotti di Oriente? Perchè non dovremmo crederli di un carattere esclusivamente italico? Non abbiamo dalle storie e dalle stesse tradizioni di Grecia ampia notizia sulla parte dell'umano sapere a cui ha diritto Italia fin dai più remoti tempi?

Noi sappiamo che l'italico Giano imperò in Italia dopo la cacciata di Saturno (Macrob., lib. I, cap. 7, 8, 9) (14 secoli prima nell'era volgare e 3 avanti la presa di Troia); e al quale si attribuisce la conquista delle Indie sotto il nome di Bacco o Iacco, e che fu il primo sovrano che battesse moneta; la greca civiltà cercava fra i Locresi d'Italia l'origine delle sue leggi; Dicearco da Messina scrisse tanto sapientemente sulla scienza dei governi che gli Spartani vollero nel pretorio annualmente letti ai giovani i suoi scritti; si crede che fossero i Toscani i primi inventori dell'ancora e dei rostri come ancora dell'arte della guerra e della disposizione degli eserciti: Atisteco, che credesi l'inventore del cacificio e della coltura delle api e degli ulivi, visse in Sicilia ed in Sardegna; la macina da grano fu inventata dai Vol-

sinei; i più antichi architetti che si conoscano sono Dedalo ed Orione, i quali sono italiani. Dice Pausania che i costruttori della ròcca di Atene, il più antico monumento di Grecia, fossero Agrola ed Iperbio, di cui sapeva soltanto che erano nati in Sicilia; e conviene rammentare che Atene fu fondata da' Pelasgi. Toscano dicesi il più antico ordine architettonico; in Toscana ebbe origine l'arte di gittare i bronzi, e quella d'incidere le gemme. Zeusi che portò sì alto la pittura nacque in Eraclea di Sicilia, suo maestro fu il siciliano Demofilo; dicesi che Omero stesso andasse in Grecia dalla Toscana. Simonide, che aggiunse quattro lettere all'alfabeto greco, visse, scrisse e morì in Siracusa di Sicilia; Pitagora appartiene all'Italia ed a' suoi seguaci italiani devesi la distribuzione della sfera celeste, la sfericità della terra, del sole, degli astri, la cognizione dell'obliquità dell'eclittica, della cagione della luce lunare, dell'eclissi, della natura e del corso delle comete, e dell'uso di quelle cifre che malamente sono denominati numeri arabi; Iceta Siracusano fu scopritore del fatto del movimento della terra intorno al sole; il siciliano Empedocle fu il primo a dedurre dalla concordia o discordia degli elementi le cause regolatrici del mondo. Siciliano era per certo Archimede, quegli che pose le prime fondamenta di quasi tutte le scoperte che l'età nostra tenta di perfezionare. Alcmeone di Crotona fece le prime investigazioni anatomiche sugli animali: l'Etruria fu celebre per l'origine dei rimedi. I Marsi aveano somma perizia nell'efficacia dell'erbe. Democede italico introdusse pel primo la medicina alla corte di Dario Istaspe. Corace e Tisia, siciliani,

sono i primi oratori di cui si abbia memoria. Lisia e Gorgia che furon considerati dai Greci istessi quali Iddii dell'oratoria erano nati in Italia; la commedia ebbe origine in Italia e fu il siciliano Epicarmo quello che la perfezionava. In Sicilia ebbe origine il carme bucolico, che Teocrito, Mosco e Bione, tutti siciliani, portarono al sommo dell'eccellenza. Arione che inventò il ditirambo dall'Italia andò a Corinto; si legge in fine Pindaro e si vedrà a qual popolo appartenessero i suoi lodati vincitori del circo.

XI.

Sento già obiettarmi che molti di questi autori sono di Magna Grecia e di Sicilia, ed i sostenitori delle fole greche vorranno sostenere che è da Grecia che essi ebbero la scienza loro; ma essi sarebbero ben semplici se credessero con ciò vincere nella disputa. Mi sembra aver bastantemente provato già innanzi essere originaria d'Italia la sicula civiltà, e mi sembra ancora non potersi supporre che rimanesse barbara quella provincia della penisola che è più vicina a Sicilia; e perchè si sarebbe dato il nome di Magna Grecia alla Calabria Jonica se dessa fosse stata figlia della civiltà della vanitosa Grecia? Perchè tacer quegli orgogliosi sugli autori di tanta opera? Per avventura non sarebbe più facile il comprendere l'origine di tal nome se la Ellenia avesse ricevuto da quella parte della Tirrenia a lei più vicina e dalle province litoranee di terra ferma la civiltà? Onde

bene si comprende come i Greci riconoscenti abbiano dato il nome di patria grande a quelle terre da cui venne loro la gentilezza del viver civile. Mi piace però ancor qui aggiungere una testimonianza di Erodoto, riportata dal Mazzoldi, quale mi pare adatta ad aggiunger peso alle mie osservazioni. Narra dunque Erodoto che combattendo i Lidi ed i Medi da una parte e gli Joni dall'altra ai tempi di Aliatte, circa seicento anni avanti l'era volgare, avvenne tutto ad un tratto che, nel fervore della pugna, di giorno si fece notte; di che i Lidi ed i Medi ebbero grande spavento; e gli Joni all'incontro niuno, perchè Talete avea già dapprima ad essi predetto l'avvenimento di quell'eclissi. Dice egualmente che nel medesimo tempo Arione, che fu il primo inventore del diti-rambo, venendo in Grecia dalla Sicilia e dall'Italia, ove avea raccolto un gran tesoro di danaro citareggiando, fu gittato in mare dall'iniqua avarizia del nocchiero. Così Erodoto con questi due racconti contemporanei ci chiarì brevemente che nel primo secolo di Roma i Lidi eran tuttora barbari, mentre si spaventavano per un'eclissi, e che i Greci, ignoranti le cose astronomiche, imparavano da Talete, che era di Mileto, qual ne fosse la causa; e per ultimo che i Siciliani e gli Italiani erano ancora un popolo ricco e civile che profondeva il suo danaro ai citaredi ed ai poeti. Dopo ciò si oserà forse impugnare essere stata la cara nostra Italia la culla dell'umano incivilimento?

Con più ragione mi si domanderà forse come disparve una civiltà tanto avanzata senza lasciar di sè traccia. Io già accennai le barbare invasioni che

successero al cataclisma italico e che produssero tanti consecutivi terremoti politici da distruggere interamente il possente impero che vi esisteva, e ciò per l'epoca anteriore al mille innanzi Cristo. Però la civile Trinacria e le colonie pelasgiche, ritornate sulla marina italica col nome di Etruschi, fondandovi un secondo impero sacerdotale federativo potentissimo e legato coll'epoca istorica, dovevano conservare tradizioni e tracce di una civiltà che non era per certo figlia di Grecia. Dipoi vinti i Greci dai Romani che ne distruggevano la nazionale indipendenza, perchè trovarono che la corruttela ne avea già soggiogati i costumi, quegli uomini retorici posero ogni loro orgoglio non a render libera la schiava lor patria, ma a provare ai loro oppressori esser sol'essi gli autori della civiltà latina. A tale scopo inventarono tanti romanzi a cui dettero forma di storia; vi profusero tutta la mitologia loro, e dichiararono barbare tutte le tradizioni italiche le quali già erano sopraffatte dall'alterigia romana e dalla corruttela delle popolazioni italiane che subivano sotto il ferreo giogo dei romani proconsoli le più umilianti leggi. Non potendo negare che i Pelasgi fossero stati autori della civiltà greca, ne fecero una sequela di vagabondi d'incognita origine orientale; non curarono gli autottoni italiani e restringendo tutto in tesmofori greci senza poterlo provare, fecero da un lor preteso Ercole da Oenotro, Evandro ed Enea fondar regni e dinastie nella Campania e nel Lazio. Dissero Roma fondata da Romolo nato da Rea Silvia, di troiana razza, e da Marte, loro Iddio della guerra. Folli i Romani nel sentirsi chiamare di lignaggio divino, essi che non erano che

malcontenti di ogni contrada d'Italia venuti a ricoverarsi sotto il vessillo di un audace bandito di Albalunga, il quale cambiando il suo nome di Quirino in quello più acconcio di Romolo, che significa vigoroso, avea aperto in un borgo situato in mezzo ai boschi, il quale per la sua forte posizione chiamò Roma ossia fortezza, un asilo a tutti quelli che erano stanchi del potere teocratico che gravava su tutta Italia. I Romani colla non curanza del passato dettero compiacente mano a distruggere ogni tradizione che potesse far manifesta la bassa origine loro; si compiacquero di oscurar le memorie che ricordavano Romolo un bandito, e volentieri accettarono la greca fola che il diceva figlio di Marte. Così quando essi furono conquistatori del mondo, ogni municipio italico, sospinto dall'empio spirito di adulare gl'imperanti, per potersi dire lor congiunto volle trovar di Grecia il fondator della propria città, allora ogni eroe ellenico avea tragittato il mar Ionio e percorso Italia per sparger la civiltà in questa o quella terra, la quale si affrettava a distruggere come barbara e vergognosa quella tradizione locale che la rendeva d'italica origine, per sostituire un sogno poetico. Questa è la più verisimile cagion dello smarrimento delle antiche memorie, ed è strana e ingiuriosa quella che adducono molti scrittori tra' quali notiamo per ragion di onore lo storico Cantù, cioè che i Romani, per proprio orgoglio e ira contro la civiltà anteriore, spersero e distrussero memorie e documenti della storia passata, volendo che tutto avesse origine e principio da Roma. Sono accagionati i nostri maggiori di aver per astio cancellato ogni ricordo e storia

italiano; ma se può dirsi primo fra questi la più orribile corruzione, può pure ritenersi, senza tema di errare, che a molti commovimenti essi cooperarono, e può considerarsi come non ultima causa del trionfo dei barbari sulla civiltà romana il desiderio che ebbe il popolo italiano di scuotere il giogo dei proconsoli e governatori. E sentendosi incapace, dopo tanti secoli, a liberarsene da per se stesso, si limitò a non opporsi agl'invasori, e cercò nella barbarie stessa un sollievo contro la corrotta civiltà greco-romana. Quando il romano impero soggiacque, già la barbarie invadeva ogni campo della Tirrenia. L'intolleranza idolatra ebbe preparata la via alla nuova religione, e per odio dell'antica furon distrutti gli antichi templi e i sagrarii, bruciate le biblioteche, sperdute le tradizioni, abbandonate perfino le arti!!! Surse la civiltà nuova, ma non sanaronsi le piaghe della povera Italia che seguì a pagare il fio della sua bellezza, schiava ai tiranni, ludibrio dello straniero. Tutto fu obliato, e solo i degeneri figli di Grecia, da Bizanzio, consegnarono ai claustristi cristiani, conservatori di qualche reliquia della civiltà latina, quelle fole greche che fanno della civiltà europea un frutto che l'Occidente avea dall'Oriente.

XII.

Ora, tornando donde partimmo, dico che una grande analogia esiste fra i monumenti italiani primitivi e quelli arcaici dell'Indo-Cina, dell'Egitto,

della Grecia e del Messico, e questa analogia dall'arte maggiore, che è l'architettura, discende a rivelarsi fino alle minori gentili e leggiadre, trovate nell'ipogei e nei sepolcri italici, e sono nei monili, nelle bulle, nelle collane, nelle gemme e corone. Per dire ora dell'architettura, inutil cosa sarebbe, e lontana dal mio assunto, il farti una completa descrizione di cotesti monumenti, ma se getterai uno sguardo sulle vedute che rappresentano le ruine pelasgiche di Segni, di Alatri e di Palestrina, e comparerai queste a quelle delle città arcaiche etrusche, a quelle dell'acropoli di Atene, delle ruine assire, delle tombe egiziane, dei templi antichissimi indiani e cinesi, ed infine degli avanzi dell'antico Messico, dovrai pienamente convenire sulla loro similitudine e sull'identità del sistema di lor costruzione. Sono esse formate da enormi masse di pietra sopraposte ed unite le une sulle altre senza cemento; si reggono per combaciamento e per contrasto, ed anche adesso, dopo tanti secoli che ci sono passati sopra, ci trovi tanta solidità quasi quanta ne ebbero quando cominciarono, a sfidare da oltre tre millenni le tempeste, i terremoti, l'azione distruggitiva degli anni e la mano devastatrice dell'uomo, e sembrano destinate a vivere quanto il tempo; e sebbene spesso sieno mostrate qual esempio di bellezza e come una perfettibilità di lavoro, non furono mai sorpassate dalle opere dei tempi posteriori. Nel vedere così sviluppata l'arte delle costruzioni in quei remotissimi tempi, potrebbe mai suppersi che fossero popolazioni rozze e non civilizzate quelle che tanto facilmente

mossero immense moli per sovrapporle a grandi elevazioni, senza esser soccorsi dalle più raffinate risorse dell'architettura e della meccanica? Nell'osservare sempre riprodotto tal sistema gigantesco nelle opere delle più arcaiche costruzioni, si credette essere tal fatto uno dei prodotti della invadente civiltà orientale, ma io faccio una semplice osservazione: Agrola ed Iperbio che in Grecia costruirono le mura dell'acropoli di Atene erano italiani; abbiamo noi alcuna memoria che ci dica esser d'Oriente i costruttori delle principali ruine d'Italia? D'altronde furono i Tirreni quelli che eseguirono i grandiosi lavori dell'arginatura dei fiumi e dei canali lombardi e che tolsero alle acque quelle ridenti pianure con lavori colossali sempre ammirati; ora io dico, come potrebbero essersi compiute quelle grandi operazioni, come terminare quelle immense costruzioni senza un tale sviluppo dell'umano scibile che a lor insegnasse a conoscere profondamente le proprietà fisiche della terra, e le scienze esatte per poter calcolare il corso delle acque, la spinta delle masse, le leggi dell'equilibrio, le proprietà tutte infine dell'idrometria?

Noi vedemmo che i Tirreni, a detta dei Greci stessi loro acerrimi detrattori, erano nati per compiere le più ardite navigazioni; dovettero dunque conoscere le scienze astronomiche almeno per poter dirigere i loro triremi senza la bussola e le altre moderne invenzioni; doveano avere qualche sistema di geografia per potersi bene orizzontare pur solo nel lago tirrenico. Conoscendo queste scienze poterono dunque ben sapere cotesti popoli italici quali

fossero le basi dell'arte delle costruzioni; ora se questi abilissimi uomini ci si presentano quali fantasmi nelle dense nebbie del passato, e furono tanto maledetti dal cielo fino a perder, coll'indipendenza e la libertà, la lingua e la memoria loro, sarà questa una ragione tanto possente da farci disconoscere ed obliare le belle opere che di lor ci restano per relegarne la storia quasi fra i racconti orientali delle *Mille ed una notte*? Se tu, lettore, nascesti in Italia, goderai che io ti rammenti che essi furono una gloria della nostra patria; e dovrai dire che non è utopia l'affermare che furono questi nostri padri e sapienti fondatori dell'incivilimento europeo che nei suoi primordi ritroviamo tanto uguale sotto ogni quadratura di cielo.

L'eguaglianza di questa civiltà è tanto più facile a comprendersi nella comparazione di piccoli oggetti, quali sono gli adornamenti muliebri e dei guerrieri, fatti con i preziosi metalli. Infatti i gioielli che le moderne scoperte cavarono dalle tombe antichissime ci fanno scorgere che presso quelle nazioni, a cui noi supponiamo giunto l'incivilimento italico, l'oro era lavorato sì accuratamente che la materia non vince il pregio del lavoro; gli oggetti sono costrutti con un sistema analogo e costante; pria la forma dell'oggetto è adattata all'uso a cui era destinato e poscia le varie sue parti sono ornate con isquisito gusto artistico in lievissimi pezzi che per isvariati meandri, per elegantissime figure geometriche, e per curiosissime combinazioni presentano i più graditi effetti. Però benchè egual lavoro in genere si osservi nei gioielli italiani, greci, egizi e mes-

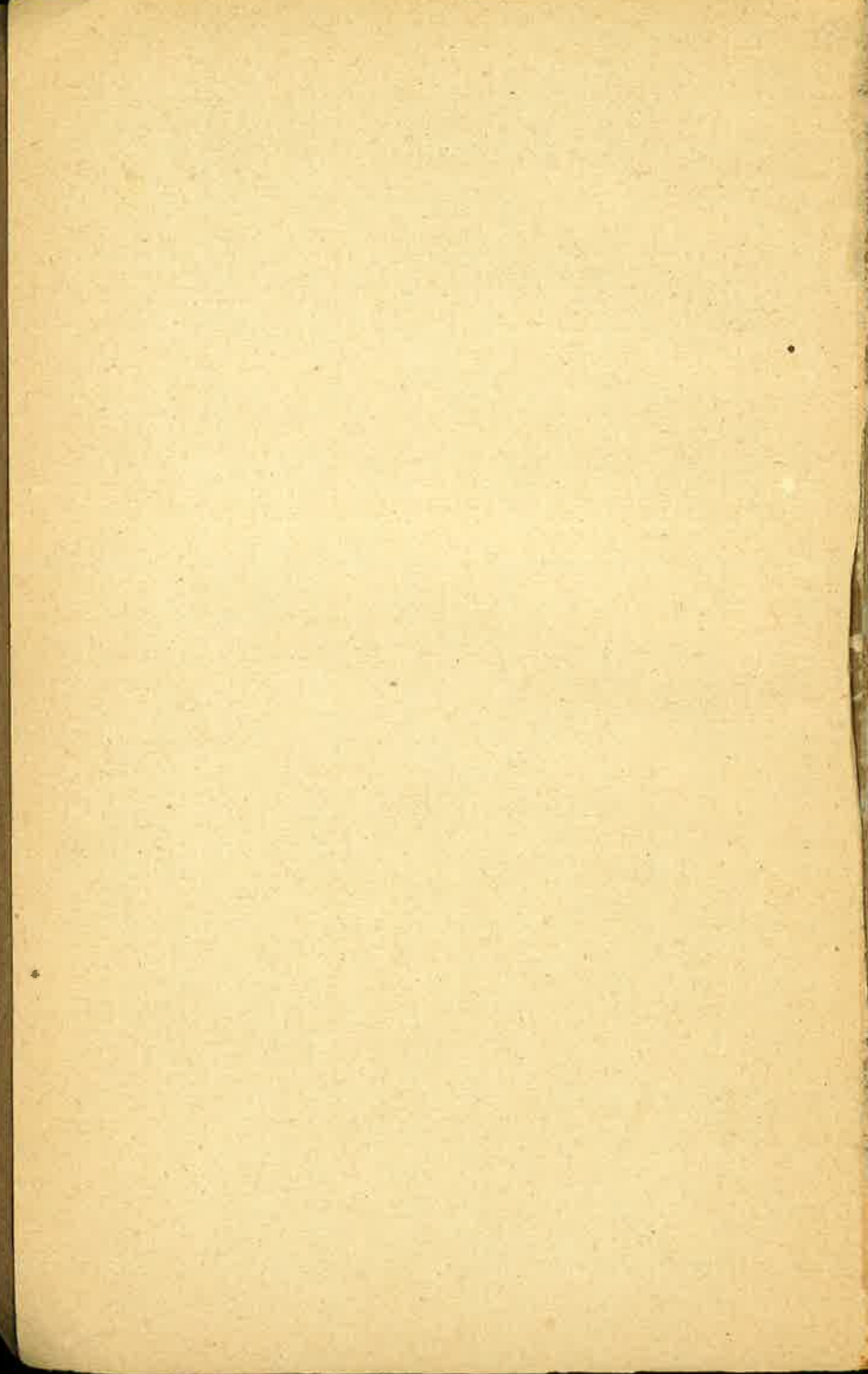
sicani, lavoro che vediamo riprodotto negli indocinesi e persiani antichi, pur indubitatamente dovremo convenire che le più belle e sviluppate forme sempre si presentano ove maggiore fu la civiltà. I bellissimi saggi, or son pochi mesi trovati a Preneste (oggi Palestrina) da un povero scavatore chiamato Persicolo, in una tomba di un guerriero coperto di armatura con collare e armille, ora da noi posseduti; quelli scoperti a Ninive dall'egregio Layard, e quelli dischiusi dalle piramidi egizie dall'infaticabile Mariette, hanno tale rassomiglianza di lavoro e di disegno, da far difficilmente comprendere donde l'uno o l'altro provenissero, e sol riscontro hanno cogli ornati dei vasi e con gli ori invenuti nelle tombe più arcaiche dell'antica Etruria, quali son cognite come le appartenenti alla prima epoca etrusca o antietrusca, e sono i più belli. I magnifici esemplari poi trovati nelle tombe ricchissime di Chiusi, Bolsena, Canino e Corneto hanno il riscontro in quei scoperti nella Crimea e nella Magna Grecia e segnalano un'epoca tanto differente da quell'arcaica e così ben demarcata, da non lasciare alcun dubbio sul legame che pur univa cotesta seconda civiltà a noi tanto incognita quanto la prima. Lo studio di questi lavori e la diversità dei paesi a cui essi appartenevano ingenerò in me il desiderio di conoscere a chi fosse debitrice la società di quei belli saggi; come non dovea sospettare che dovea esistere un bandolo che allacciasse tutte le arti e le scienze antiche?

Da questo studio fui convinto che due ipotesi si presentano: o furono gli Orientali che portarono le arti e le scienze in Occidente; oppure furono i Pe-

lasgi Tirreni che ne arrecarono all'Oriente. È sol questione di un'inversione, mentre la strada ne resta sempre la medesima. Bisogna osservare che la vera civiltà non è verisimile venisse *ab antico* coi primi popoli emigranti dall'Asia, ma che piuttosto in Occidente sviluppò donde fu diffusa, e l'Oriente la ebbe di ritorno. L'uomo venne per terra dall'Oriente in Occidente, la civiltà si fece marina per poter ritornare dall'Occidente all'Oriente.

Intendo di aver parlato bastantemente in tal soggetto esponendo la mia opinione con un ardore che poco si confà al caso di aver molti da parte avversa che non san distaccarsi dalle preconcepite idee e dal consentimento dei più. Protesto di non aver detto quanto richiederebbe l'argomento, perchè solo mio scopo fu di stendere una memoria per invitare i dotti italiani a studiare e scrivere sulle antichità italiche, e perchè mi parve che la scuola patria ha buoni fondamenti di ragioni. Con questo non dico che chi scrive debba ispirarsi dalla vanità nazionale come i dottissimi Müller e Niebuhr, che trattando de' Pelasgi gli fecero Germani, e Freret e Thierry gli fecero Galli. La sapienza è universale e non ha per patria nè un municipio nè una nazione; tuttavia rianandone la storia, se trovi che accrescono le glorie nazionali, usa carità di patria lo scrittore che cerca rischiarare le glorie della nazione, non già di offuscarle. In Italia corre da qualche tempo un vezzo contrario, tenendo per indubitati i giudizi della scuola germanica, e fraudando senza riguardo i nostri maggiori delle lodi che meritavano. Anzi se tu ti mostri

un po' tenero delle glorie passate ti motteggiano e chiamano pedante. Adunque mentre fuori è invalsa la smania d'illustrare l'antichità, in Italia la moda comanda di mettere in deriso gli antichi e stimar poco i presenti. Per me, che non vado colla moda, stimo gli uni senza scapito dei moderni e chiamo l'Italia la più benemerita delle nazioni.



7
—
a

7
—
a